



Carlo Cardia

(ordinario di Diritto ecclesiastico nella Facoltà di Giurisprudenza
dell'Università degli Studi Roma Tre)

Libertà religiosa e multiculturalismo *

SOMMARIO: 1. Premessa – 2. Identità e simboli religiosi – 3. Eguaglianza di diritti e di doveri – 4. Evoluzione e ottimismo antropologico – 5. Evoluzione e religione.

1 - Premessa

Vorrei fare in apertura una considerazione sul titolo della mia Relazione. Parlare di libertà religiosa e multiculturalità è come parlare di un universo intero. Perché vuol dire parlare di simboli religiosi e di matrimonio, di fatwa religiose che condannano e di famiglia, di luoghi di culto e di confessioni aliene alla nostra tradizione, di violenza alle donne e di libertà dei giovani. Vuol dire riaprire un capitolo di rapporti civili che eravamo convinti di avere disciplinato abbastanza bene, con un equilibrio storico soddisfacente. E che invece corre il rischio di andare in frantumi senza che noi ce ne accorgiamo.

Senza che noi ce ne accorgiamo. Ecco un motivo ispiratore della mia Relazione, un punto di luce che illumina quanto cercherò di dire e di spiegare. Noi non siamo ancora consapevoli del cambiamento epocale che la multiculturalità sta provocando nelle nostre società, e nei nostri ordinamenti. Un cambiamento che mette alla prova la nostra capacità di interpretare la realtà come si modifica sotto i nostri occhi, e la nostra coerenza nel realizzare la laicità dello Stato, nel tutelare una libertà religiosa che sia veramente eguale per tutti.

Penso sia utile iniziare da un ricordo delle trattative con la Chiesa cattolica condotte negli anni '80 del secolo scorso per riformare i Patti Lateranensi, alle quali ho partecipato direttamente. Ricordo molto bene la severità, l'acribia, con cui contestavamo il fatto che gli enti ecclesiastici potessero svolgere attività di assistenza e di beneficenza. Concedere mezza parola di più ci sembrava un reato di lesa maestà, legati come eravamo ad una concezione ancora ottocentesca dello Stato,

* Relazione tenuta al Convegno organizzato dal Dipartimento di Diritto Privato Generale della Facoltà di Giurisprudenza dell'Università degli Studi di Palermo sul tema "La dimensione giuridica della libertà religiosa", in occasione della Presentazione del Volume degli Atti del convegno su "Il contributo di F. Scaduto alla scienza giuridica" (11-12 marzo 2008).



geloso di ciò che facevano i privati, soprattutto se erano soggetti confessionali. Poi, dopo poco tempo ci siamo accorti che la legislazione sul volontariato stava spazzando via tutta la tradizione ottocentesca e chiunque, soggetto privato o collettivo, può oggi gestire attività e strutture assistenziali, culturali, sociali, fino alla cura dei gatti e dei cagnolini, con grandi benefici giuridici, fiscali, al punto da essere dichiarato benemerito della società. Dentro di me dissi che eravamo vecchi quando in materia di rapporti tra Stato e Chiesa ragionavamo ancora in termini di separazione, di controlli, di impedimenti di vario tipo. Noi contestavamo il diritto degli enti ecclesiastici di poter gestire istituti di assistenza, oggi l'associazione degli amici del gatto fruisce del 5 per mille. È stata per me una grande lezione di umiltà, e uno stimolo a meglio comprendere le trasformazioni della società e dell'ordinamento.

Ecco, la multiculturalità può provocare questo ed altri effetti. Può farci sentire ulteriormente vecchi su una serie di questioni, perché non siamo pronti a leggere i segni dei tempi. Ma può anche mettere a rischio la nostra coerenza nel tenere fermi alcuni principi fondamentali che costituiscono il patrimonio più prezioso dei nostri ordinamenti. Essa ci pone su un crinale che distingue due epoche, quella che si conclude all'interno della nostra esperienza europea e occidentale e quella che si apre sul mondo intero, nel momento in cui sotto i nostri occhi si mischiano le carte della storia e dell'evoluzione.

2 - Identità e simboli religiosi

Cominciamo dal versante che ci chiede di ringiovanire, di lasciare da parte vecchi schemi, di guardare avanti. Che è il versante, per dirla schematicamente, dei simboli religiosi e della dimensione pubblico-privata della religione. Diciamo la verità. Pur con le attenuazioni italiane, noi tutti anche senza accorgercene siamo legati alla concezione della religione come "affare privato", come questione personale, quasi intima. I riti si svolgono nelle Chiese, in pubblico abbiamo il pudore delle nostre convinzioni, raramente professeremmo la nostra fede o ci faremmo il segno della croce. Lo stesso insegnamento religioso nelle scuole è ancora vissuto da molti come una violazione della laicità dello Stato e dell'istruzione. Bene, la multiculturalità ha mandato in frantumi questo schema ideologico, nel momento stesso in cui noi ci troviamo in casa nostra religioni nuove che hanno come punto di onore quello di professare pubblicamente la propria fede, pregare in pubblico cinque volte al giorno, nelle strade o nelle scuole, nel ristorante o nei luoghi di lavoro. Che celebrano il mese del grande digiuno come un evento



sociale al quale fanno partecipare anche gli altri, che chiedono che le mense siano strutturate in modo da essere religiosamente differenziate, che portano il velo a scuola e nelle strade, nel lavoro, in banca e a teatro, e via di seguito. Insomma abbiamo tra noi tante persone che vogliono sentirsi fedeli di una religione ovunque si trovano e non soltanto in privato. Per queste persone scindere la dimensione privata da quella pubblica della religione è semplicemente un *non-sense*.

Io credo che noi dobbiamo su questo punto rinnovarci profondamente, e capire che la nostra vita quotidiana si va riempiendo dei colori di tante religioni. La scelta peggiore che potremmo fare sarebbe quella di imporre la nostra tradizione privatistica agli altri, o che ci mettessimo a fare la guerra ai simboli religiosi come è avvenuto in qualche Paese europeo. Vorrei fare un esempio al quale penso spesso. Poniamo che noi mettessimo tra parentesi la nostra storia e la nostra identità, e che chiedessimo anche agli altri di fare lo stesso. Che cancellassimo, un po' alla francese, riti e ricorrenze, simboli e appartenenze religiose, dalla sfera pubblica, sociale, scolastica. Noi avremmo una società fatta di gente anonima, che nasconde vincoli e ideali, gente avvolta in una sorta di burqa culturale che può togliere soltanto quando torna a casa. Io penso che commetteremmo un grande errore, e che la via da seguire debba essere un'altra. Segni, simboli, ricorrenze religiose non devono mai essere occultati per paura di offendere. Non c'è offesa quando si vive la fede con convinzione, e i segni e i simboli delle religioni sono mezzi di dialogo assai più utili del silenzio e del nascondimento.

In questo senso ho sempre considerato un po' oziosa la discussione sul velo islamico, che poi può non essere solo islamico, perché esiste il turbante dei Sikh, il velo di altre religioni, abbigliamenti caratteristici per motivi di religione, e via di seguito. E l'ho considerata oziosa perché chi si oppone al velo (indossato liberamente, si intende) manca di quella impostazione ottimista ed evolutivista assolutamente necessaria nel valutare le vicende umane. Ho sempre pensato che noi non dobbiamo avere paura del velo, perché gli uomini e le donne, i giovani in particolare, non sono esseri fossilizzati che compiono sempre gli stessi gesti. Lasciamo che ciascuno scelga liberamente l'abbigliamento che preferisce, senza ideologizzare la sua scelta. Non è il velo un problema in sé, il vero problema è la sua ideologizzazione che crea contrasti e inventa contrapposizioni. Personalmente penso che nel futuro diminuirà il bisogno di distinguersi per simboli e monili da indossare ma ciò che conta è che nessuno si senza costretto né in un senso né in un altro.



3 - Eguaglianza di diritti e di doveri

Naturalmente, nel fare questo dobbiamo mantenere il principio di eguaglianza. Perché un rischio che esiste da noi è che si conceda ad altri ciò che poi si nega alle nostre religioni tradizionali. Il rischio è che nelle scuole si tolga il crocifisso e si accetti il velo, si eliminino le ricorrenze natalizie e pasquali, o quelle mariane, e si ammetta il ramadan come evento sociale da vivere collettivamente, che si ammetta l'imam che spiega l'Islam e non si faccia entrare il vescovo perché ciò violerebbe la laicità della scuola. Insomma, esiste il rischio che la nostra società cancelli i colori e i simboli delle nostre religioni e si riempia di quelli delle altre. Questa sarebbe una colpa, questo sarebbe lo scandalo.

Tocchiamo così un punto delicatissimo, direi il cuore della multiculturalità, e che è al centro della mia Relazione. Il pericolo che, mentre noi discutiamo del velo e dei simboli religiosi, discutiamo cioè di quella che davvero è *parva materia*, i nostri ordinamenti cedano invece all'ideologia del multiculturalismo sui cardini fondamentali della nostra civiltà giuridica, su quell'eguaglianza di diritti e di doveri, in particolare sull'eguaglianza tra uomo e donna, che costituiscono le basi stesse, i presupposti, del diritto di libertà religiosa come concepito dal secolo del giusnaturalismo sino ad oggi.

Vedete, noi crediamo che sia ovvio affermare che tutti devono fruire dei diritti garantiti dalle nostre leggi, e devono osservare tutti i doveri di solidarietà che queste prevedono, a prescindere dalla fede religiosa e appartenenza confessionale. Ma questa affermazione oggi è discussa e contestata in tanti modi, in linea teorica e in via di fatto. Ad esempio, quando si nega il diritto dei bambini ad accedere agli asili a motivo della condizione dei genitori c'è qualcosa che non va, qualcosa di malsano che viene a galla. O quando un intellettuale progressista teorizza che non ci si deve sostituire alle donne dell'immigrazione nella difesa dei loro diritti, perché spetta soltanto a loro impegnarsi per tutelare i propri interessi. Mi chiedo, ma che razza di concetto di solidarietà costruiremmo in questo modo? Seguendo questa logica non sarebbero mai nati i sindacati, ogni categoria difenderebbe da sola i propri interessi mentre gli altri stanno a guardare. Saremmo pronti a difendere i nostri diritti, ma indifferenti verso i diritti degli altri. Purtroppo siamo di fronte ad un progressismo che ha perso il ben dell'intelletto, ed ha perso la sua anima.

Ma anche in linea teorica sono parecchi quelli che affermano il contrario dell'eguaglianza dei diritti e dei doveri. Non è difficile sentir dire che la mentalità d'origine di molti immigrati è legata alla concezione gerarchico-maschilista e che noi non dobbiamo cercare di



rimuoverla perché così useremmo violenza alla psicologia delle persone. Si aggiunge che le tradizioni religiose e locali contemplano la poligamia, e dunque dobbiamo in qualche modo tollerarla per non offendere gli interessati. E si dice ancora che se nella mentalità di un popolo il diritto di cambiare religione non trova spazio è bene non forzare la situazione perché si violerebbe il diritto di identità etnica e religiosa. Una sorta di mentalità "buonista" si pone dalla parte della conservazione e afferma l'impossibilità del cambiamento per chi viene da altre tradizioni.

Sono cose molto gravi. Perché, così ragionando, noi creiamo una società cristallizzata in etnie, culture, religioni, separate le une dalle altre, che non si incontrano mai. E infatti siamo arrivati in questo modo a sentenze gravissime. Alla sentenza di Roma su Fatima, i cui genitori sono stati assolti nonostante la picchiassero e le impedissero di uscire di casa per avere una vita normale come tutti i ragazzi. O alla sentenza tedesca sul violentatore cui è stata ridotta fortemente la pena perché la sua origine sarda giustificerebbe costumi antifemminili. O al giudice australiano che ha assolto giovani e adulti violentatori di una bambina di 10 anni perché il loro essere indigeni oscurava il significato della colpa. Si tratta di bestemmie, umane e giuridiche, che ci dicono che l'eguaglianza dei doveri non è cosa scontata. E ci dicono anche che è comodo scandalizzarsi per le sentenze altrui dopo averle tollerate qui in casa nostra. Poi è intervenuto anche l'arcivescovo di Canterbury, chiedendo il riconoscimento di parte della shari'a in Gran Bretagna, ma ha incontrato per fortuna l'opposizione di comunità musulmane. Qualche volta (lo dico con tutto il rispetto) anche agli uomini di chiesa (di quella anglicana) bisogna ricordare che non è giusto contraddire le virtù cardinali della prudenza e della giustizia.

4 - Evoluzione e ottimismo antropologico

Io credo che dobbiamo andare più a fondo in questo cedimento ad una malintesa concezione della multiculturalità. E dobbiamo chiederci cosa c'è dietro questa accettazione fatalista delle differenze per motivi di religione che ci porta ad infrangere principi consolidati e fondamentali dei nostri ordinamenti. Ebbene, se riflettiamo bene ci accorgiamo che non di rado si sente dire che, insomma, per evitare conflitti e lacerazioni dobbiamo accettare le diversità fino alle ultime conseguenze, dividendo la società e l'ordinamento, e che non si possono costringere le persone a mutare costumi e abitudini radicati da tanto tempo nella loro cultura. E si può leggere con crescente frequenza la tesi per la quale i diritti umani



altro non sono che il frutto di un contesto storico e geo-politico, ma non possono essere imposti o regalati agli altri, anche perché questi non li vogliono, o non sanno che farsene. E così dicendo si finisce per negare ai fedeli di altre religioni il bene più prezioso che abbiamo, quei diritti umani che sono stati elaborati e conquistati nel corso di due secoli di evoluzione dell'Occidente.

Ebbene, questa mentalità è il più pericoloso frutto dell'ideologia multiculturalista che può maturare da noi. Perché dietro questa mentalità c'è pigrizia mentale, c'è una forma di involontario razzismo, e non c'è fiducia nella capacità degli esseri umani di evolvere e di crescere. Invece la realtà ci dice che gli uomini tendono sempre al cambiamento e al miglioramento delle proprie condizioni. Le più convinte richieste per affermare i principi che ho appena citati vengono dalle donne, di ogni provenienza e religione, così come sono state le donne musulmane a far fallire il progetto canadese di introdurre la shari'a per via arbitrale. Questo fatto ci dice che quando vi è arretratezza, nel costume, nelle abitudini, nella tradizione, negli esseri umani prevale la spinta verso il meglio che è forte e convinta e contrasta con quelle cervellotiche considerazioni sociologiche per le quali gli altri non sono mai pronti, non si può imporre loro il nostro stile di vita, e via di seguito. Sta qui l'errore più grande, perché i diritti umani non sono uno stile di vita, come l'abbigliamento o il tipo di vacanze, essi costituiscono un patrimonio universale che l'Occidente ha accumulato e serve proprio ai più deboli per costruirsi una vita più ricca, più libera, completa.

Dunque sono queste le possibilità e le insidie della multiculturalità. E noi corriamo il rischio di avere senza accorgercene un atteggiamento, come dire, quasi schizofrenico, con il quale non cogliamo le possibilità che si aprono, e facciamo battaglie di retroguardia, mentre di fronte alla possibilità di un regresso storico sul grande tema della libertà religiosa chiudiamo gli occhi e le orecchie, non ci impegniamo a difesa dei diritti umani, ci appartiamo in una sorta di isolamento, magari pronti a riaprire le nostre piccole guerre di religioni interne, perché in quelle ci sentiamo a nostro agio, ritroviamo il profumo del passato, ci sentiamo ancora paladini di qualcosa che è superato definitivamente. È facile, ma molto triste, che continuiamo a discutere, in un mondo globalizzato, se le Chiese abbiano o no il diritto di intervenire su temi etici, invocando improbabili separatismi. È più difficile, ma esaltante e produttivo, impegnarci perché la multiculturalità divenga lo strumento per estendere a tutti gli uomini i diritti umani fondamentali e i principi di laicità e di libertà religiosa.



La grande possibilità sta nel fatto che le nostre società, aprendosi alle religioni di tutto il mondo, possono realizzare appieno il carattere universalista del diritto di libertà religiosa e la laicità dello Stato. La libertà religiosa o è un diritto riconosciuto a tutti gli uomini, in e di ogni parte del mondo o non è. La sfida che si è aperta con la multiculturalità oggi è questa e non altra. E la laicità dello Stato o è positiva e accogliente verso tutte le religioni, o diventa il volto arcigno di uno Stato che è avaro, esoso, che vuole cancellare i segni e i simboli esterni della fede, convinto così di catturare le coscienze dei cittadini mentre in realtà li allontana, li separa dalle istituzioni pubbliche, dalla democrazia, li prepara a rivendicazioni anch'esse astiose e pericolose. Dunque, è il coraggio che deve essere alla base della accettazione di tutto ciò che la multiculturalità ci porta e che non contraddica ai principi fondamentali del nostro vivere civile.

La grande insidia, invece, sta nel fatto che noi si possa pensare di costruire una società a due binari, tornando così indietro nella storia fino a far rinascere quel principio del *cuius regio et religio* che ci ha governato a lungo dopo le guerre di religione. Con la differenza che quel principio era progressivo se applicato nel Cinquecento e nel Seicento, nell'epoca delle eresie e delle guerre, ma se applicato oggi diverrebbe segno di un formidabile regresso civile e morale. Noi abbiamo tutte le energie e le capacità per sfuggire a questa insidia, e queste energie e capacità sono sedimentate nella nostra storia e nella nostra tradizione cristiana e liberale. Purché, però, ce ne ricordiamo e sappiamo metterle a frutto. Così come abbiamo criticato il nostro cristianesimo per le tante tentazioni temporaliste, altrettanto dobbiamo saper criticare con intelligenza e misura le altre religioni quando sono legate al potere politico, e a quello dittatoriale in particolare, nella convinzione che la nostra critica è utile, proficua, aiuta a migliorare gli altri. Ma se noi criticiamo solo il cristianesimo e non la tradizione castale dell'induismo, o la coincidenza tra shari'a e legge dello Stato, magari per paura, allora siamo pusillanimi, diventiamo poveri di spirito e di entusiasmo. E se noi rifuggiamo al solo sentire la parola inquisizione, e facciamo benissimo, dobbiamo però condannare aspramente quella pratica di anarchia inquisitoriale per la quale un imam condanna, un sicario esegue, la vittima innocente subisce. Se non facciamo così siamo ancora una volta vigliacchi, e non abbiamo più il diritto di rivendicare con orgoglio le nostre conquiste di libertà civili e religiose.

5 - Evoluzione e religione



Soltanto se noi adottiamo questo atteggiamento, aperto sulle differenze ma fermo sui principi, troviamo il modo di risolvere anche i singoli problemi. Così è per il burqa che copre tutta la persona e la divide con un muro si stoffa dagli altri uomini. Solo se diciamo sì al velo possiamo con fermezza e credibilità dire no al burqa, per tanti giusti motivi. Perché offende la dignità della donna, rendendola una non-persona. Perché la limita nel suo diritto fondamentale di farsi conoscere. E perché Dio ha creato gli esseri umani perché si parlino, si conoscano, si guardino negli occhi, non perché si nascondano o sussurrino poche frasi da dentro uno scafandro magari di seta. Negli occhi dei giovani, degli adulti, degli anziani, sono le tracce di tanti sentimenti: dello stupore dei giovani per le cose nuove che vedono, della maturità degli adulti per l'esperienza acquisita, della saggezza mista a qualche disincanto degli anziani che hanno visto scorrere la vita quasi verso un suo compimento. Non nascondiamo questi, ed altri, sentimenti in un involucro che nessuna religione impone, e che umilia la donna costringendola a far sentire soltanto il suono delle sue parole e non l'espressione del suo volto che spesso dice molto più delle parole che si pronunciano.

Neanche dobbiamo dire, come qualcuno dice, che le altre religioni sono troppo arretrate, non c'è speranza che si evolvano, stanno secoli addietro rispetto a noi. Un atteggiamento del genere indica superbia, la superbia del cuore e del pensiero. L'uomo è un essere in continua evoluzione, e tutto ciò che l'uomo costruisce è anch'esso in continua evoluzione, anche la religione. Io sostengo spesso che a volte nell'Islam c'è un po' del film del nostro passato. E che nel Vecchio testamento il nostro Dio ha caratteri che noi oggi rifiutiamo. Ciò non vuol dire che Dio si è evoluto, vuol dire che si è evoluta la consapevolezza che l'uomo ha di Dio.

L'evoluzione della religione è uno dei più grandi fenomeni dell'esperienza umana. Essa attiene alla dimensione morale e spirituale dell'umanità, ma ci dice che la religione fa parte del nostro tessuto antropologico più intimo, e per questo motivo ha risentito e risente (nel bene e nel male) di tutte le difficoltà che l'uomo ha dovuto superare nel corso della sua storia. Quando queste difficoltà erano ancora quella primordiali, perché l'uomo non conosceva la natura e ne subiva il dominio, la religione era meno elevata, Dio era interpretato in senso antropomorfo, le sue leggi erano le leggi elementari della vita biologica e collettiva dell'umanità. Ma quando l'uomo si è evoluto, ha cominciato a conoscere la natura e l'universo, quando ha compreso le regole minime che disciplinano i nostri ritmi, la religione ha scavato



nella coscienza e nella personalità umana, le ha arricchite di forza interiore e di aspirazioni sempre più elevate.

Vedete, le religioni che oggi si incontrano dai quattro angoli della terra vivono ancora tutte le intere le contraddizioni del passato e del presente. Alcuni sono molto avanti nel terreno dell'evoluzione spiritualista, altre meno. Ma occorre avere fiducia che la crescita e l'evoluzione coinvolgere tutti gli uomini e tutte le religioni. È quasi una legge eterna, anche se non conosciamo i suoi tempi. Io, ad esempio, ho fiducia che un giorno tutti gli uomini capiranno che Dio non è un dietologo, e che non ha mai ordinato agli uomini di trattare male gli animali. Come ho fiducia che anche i cinesi smetteranno di mangiare gatti e cagnolini, e che gli spagnoli cesseranno di uccidere per corrida quei poveri tori. Ci vorrà tempo, ma se manca questa fiducia nel futuro siamo poveri e chiusi, prigionieri di un segmento di storia piccolissimo rispetto al cammino passato e futuro dell'uomo.

Se ho fiducia sul destino dei gatti e dei tori figuriamoci se non posso averlo nel futuro dei diritti umani e nel dialogo interreligioso. Perché è nella loro difesa e promozione in tutto il mondo che si gioca la partita della multiculturalità. E guardate che ciò che dico è tanto vero che l'evoluzione degli altri è sotto i nostri occhi, sempre che vogliamo vederla. Le popolazioni dell'immigrazione sono credenti praticanti (nella rispettiva religione) al 15-20 per cento, mentre il 50-60 per cento si è secolarizzato in modo sereno e tranquillo: sono induisti, musulmani, sikh, e via di seguito ma chiedono che vengano rispettati i loro diritti di credenti e non credenti, praticanti e non praticanti, di uomini, di donne e di giovani.

Se questo è vero vuol dire che dipende solo da noi fare dei diritti umani, e della libertà religiosa in particolare, la chiave di volta nel risolvere i conflitti multiculturali. Dipende solo da noi fare della libertà religiosa la base stessa del rapporto tra uomini e tra gruppi sociali in una società che non sarà mai più quella di prima. E dipende solo da noi incrementare il dialogo tra tutte le religioni, restando consapevoli che ciò che oggi appare inconciliabile diverrà un giorno compatibile, ciò che a noi sembra destinato a confliggere per sempre sarà un giorno componibile. Se manca questa fiducia la multiculturalità può diventare un incubo. Se questa fiducia guiderà i nostri passi la multiculturalità può costituire una tappa verso una nuova definitiva sistemazione pacifica dei rapporti tra gli uomini di tutto il mondo.